Intervista col giovane pilota canadese che piace al «drake» Enzo Ferrari

Villeneuve si confessa: Forse ho dato fondo alla mia razione di sfortuna

Una passione rivelatasi fin dall'infanzia - Cosa pensa dopo un incidente? «E' inutile piangere sul latte versato» - E quando sta andando fuori pista? «Non ho paura; dico sempre: ah, la macchina!» - Vincerà un mondiale? «Sì, ma occorre saper attendere»

Villeneuve al volante della Ferrari in prova sulla pista di Fiorano.

A Enzo Ferrari piacciono i tipi che vogliono realizzare i loro sogni. Gli piacciono perchè gli somigliano. Forse questa è una delle ragioni per cui ha ingaggiato Gilles Villeneuve. Chi non conosce il canadese ha un bel parlare di voli e di risultati così così. Il Drake sa che nel suo piccolo pilota ci sono i sogni che anch'egli aveva da ragazzo. E aspetta.

Può anche darsi che Villeneuve lo deluda. Ma per ora gli accorda piena fiducia: le somme le tirerà a fine stagione, se vorrà tirarle. Perchè Enzo Ferrari non dice quanto tempo darà a Gilles per tentare di diventare campione del mondo.

Per adesso Villeneuve è campione di semplicità: si vede che viene dalla gavetta. Di questa semplicità abbiamo avuto conferma trascorrendo un pomeriggio fra Maranello e Fiorano. E' giornata di prove. Gilles arriva poco dopo mezzogiorno in macchina dalla Costa Azzurra. Mangia in un quarto d'ora al «Cavallino», riprende la sua spider 124 rossa e va alla pista. Ferrari è già là, pronto a seguire i collaudi sui piccoli schermi del suo osservatorio.

A prove finite Gilles, ancora sudato, si mette a nostra disposizione. «Devo fare una biografia completa? — ci chiede —. Bene. Sono nato a Chambly il 18 gennaio '52. A sette anni mio padre mi faceva guidare la sua Ford tenendomi sulle ginocchia. Adesso la stessa cosa faccio io con mio figlio che ha sei anni, ma già a quattro gli davo in mano il volante. Mio figlio guida molto bene.

«Dunque, la prima cosa che devo dire è che fin da bambino amavo le macchine, la meccanica, la velocità. Andavo a vedere le corse delle stock-cars, ma le mie prime corse le feci con le motoslitte. Avevo 17 anni. Prima correvo per un rappresentante, poi passai ad una grossa Casa del settore. Mi davo da fare perchè volevo mettere insieme i soldi per comprarmi una macchina per correre. Nel '73 ebbi una ottima stagione: ero pagato dalla Casa e vinsi il campionato canadese di motoslitta: guadagnai 11 mila dollari.

Pagai alcuni debiti che avevo e acquistai una formula Ford con la quale ho vinto nella stessa estate del '73 il campionato del Quebec. Ho vinto sei delle dieci corse disputate, ma e un campionato piuttosto facile. Nell'anno successivo ho impiegato tutto il denaro che avevo per correre in formula Atlantic. Mi aiutarono anche alcuni sponsor. Tutto sembrava andare bene perchè alla prima corsa giunsi subito terzo. Poi cominciarono i guai: si ruppe il motore e nella quarta prova, a Mosport, ebbi un incidente: mi scontrai con un'altra macchina e riportai la frattura di una gamba. Dovetti rinunciare a due prove e le ultime tre le disputai con la gamba ingessata.

«Dopo questa brutta stagione non vedevo come avrei potuto correre in quella successiva, anche perchè la Casa per la quale gareggiavo in motoslitta aveva chiuso i battenti. Per fortuna avevo comprato da questa stessa Casa alcune motoslitte, con le quali gareggiai nell'inverno 1974-'75. Intanto entrava in queste competizioni un'altra compagnia per la quale avevo già fatto il disegnatore e il pilota. Questa mi volle con se dato che nel campo delle motoneige *mi ero fatto un buon nome. Io accettai, ma chiesi per la stagione estiva una sponsorizzazione per correre in formula Atlantic. La trattativa andò un po' per le lunghe e così decisi di far tutto da me. Comprai una vettura, due motori, alcuni ricambi, un piccolo camion, una roulotte e ale.*

«A quel tempo dovevo fare anche il meccanico. Smontavo e rimontavo i motori, li sistemavo sulla vettura, ma era un lavoro piacevole: l'ho detto che amo la meccanica. Ebbi una stagione buona: alla terza corsa ottenni la mia prima vittoria in formula Atlantic e alla fine risultai quinto nel campionato canadese. Dopo questo piazzamento, che mi diede un certo nome, vendetti ancora tutto, camion compreso. Dovevo recuperare un po' di soldi perchè il campionato mi era costato 53 mila dollari.

«Nel frattempo mi erano arrivate delle offerte: accettai quella della scuderia Canada. Nel '76 ho partecipato a dieci corse vincendone nove e in quella che non ho vinto ero in testa allorchè sono stato fermato da una perdita di olio. Nove volte sono partito in pole position *e ho fatto sette record delle piste. In quella stagione, alla corsa di Trois Rivière, sempre in formula Atlantic, erano stati invitati alcuni piloti europei: Hunt, Brambilla, Tambay e Jones. Anche stavolta conquistai la* pole position *con mezzo secondo di vantaggio e vinsi poi la gara con 15" su tutti.*

«L'anno successivo, il '77, ebbi un'offerta dalla McLaren per correre in formula uno. Dovevo fare quattro o cinque gare, ma per una serie di circostanze scesi in pista solo a Silverstone. Intanto, in questo stesso anno, rivinsi il campionato di formula Atlantic, però non ebbi la fortuna dell'anno precedente: di gare ne disputai solo sette e ne vinsi tre».

Questo racconto, certamente, Gilles Villeneuve deve averlo fatto a Enzo Ferrari la prima volta che giunse a Maranello. E il discorso è senz'altro piaciuto al Drake, forse ancor più per la passione autentica che ne vien fuori che per i risultati, pur promettenti, ottenuti dal ragazzo. Purtroppo, con la Ferrari non tutto è andato bene. E dunque affrontiamo anche questo capitolo.

«Come sono stati giudicati alla Ferrari gli incidenti che le sono capitati?». «La Ferrari è una Casa che ha grande esperienza e sa che certe cose possono succedere. Io ho avuto la sfortuna di incocciare subito in una serie negativa, voglio dire che gli incidenti mi sono capitati tutti uno dopo l'altro, ma può anche darsi che non ne abbia più per un paio d'anni».

«Cosa pensa dopo un incidente?». «E' molto difficile rispondere a questa domanda. Cerco di non pensare a niente. E' inutile piangere sul latte versato. Bisogna guardare avanti. Come carattere sono piuttosto ottimista. Quando ho avuto un incidente mi dico: beh, è capitato. So che non mi capitera sempre». «Ma non pensa che poteva anche farsi male?». «Sì penso che potrei anche rimanere ferito, ma non di morire. Oggi le monoposto di formula uno sono molto sicure». «Ma la paura, non prova paura?» «No, non ho paura». «Cosa pensa quando sta andando fuori pista?». «Dico sempre: ah la macchina!». E fa un gesto, come per portarsi le mani nei capelli.

«Intendiamoci — aggiunge vedendo la nostra perplessità — non credo di essere matto. E se quando guido per la strada una macchina mi viene contro provo anch'io paura. Ma in corsa e un'altra cosa. In corsa non si ha tempo per aver paura. Si corre e basta. Naturalmente anche con una macchina da corsa si fanno le cose che sono possibili: per esempio, se uno mi offrisse un milione di dollari per prendere una curva ad una velocita che la macchina non consente rifiuterei».

«Pensa di poter vincere un campionato del mondo?». «Sì, ma credo che bisogna saper attendere. Ogni cosa arriva a suo tempo e per questo non mi dò delle scadenze. Certo non vorrei dover aspettare vent'anni...».

Quando non correrà più, cosa farà?». «Penso che tornerò nel Quebec, la regione in cui sono nato. E mi occuperò di meccanica, di macchine, di camion. Ho degli amici, laggiù, e alla domenica andavamo con delle jeep per i boschi, cercando di superare passaggi molto difficili. Mi piace anche il motocross. Penso che tornerò a queste cose».

Giuseppe Cervetto

Villeneuve fugge dalla sua Ferrari in fiamme dopo un drammatico scontro con Ronnie Peterson.

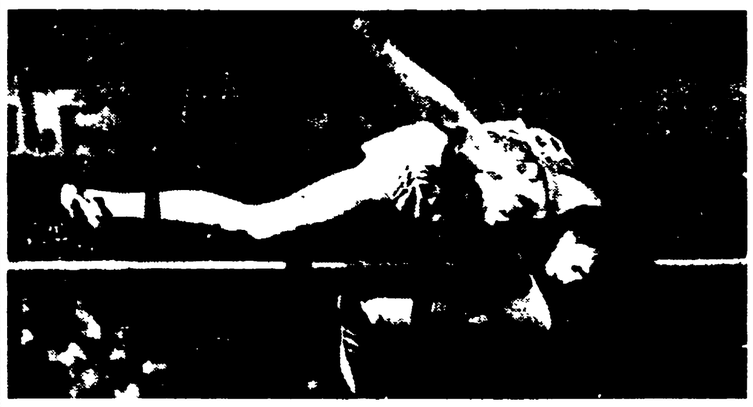
Enzo Ferrari con i suoi due piloti Reutemann e Villeneuve all'inizio di questa stagione.

Gilles Villeneuve, con il numero 1 della casa di Maranello Carlos Reutemann.

Da Mosca a Tbilissi i sovietici tifavano azzurro alla TV del «mundial»

In URSS Olimpia sempre più vicina

Le Spartakiadi dell'anno venturo prova generale della manifestazione atletica mondiale



Il salto mondiale di Vladimir Yaschenko (m 2,34) realizzato nel recente «meeting» di Tbilissi.

DI RITORNO DA TBILISSI — Ottimo *meeting*, quello varato recentemente dalla *Pravda* a Tbilissi, bella e ospitale capitale della Repubblica sovietica di Georgia, città con oltre un milione di abitanti, adagiata a 400 metri di quota nel Meridione dell'URSS, a metà strada fra il Mar Nero e il Mar Caspio. Atletica leggera di lusso, con lampi di valore mondiale. L'ha illuminata il favoloso «salto-record» del fuoriclasse Vladimir Yaschenko, però c'è stato spazio per discorrere di calcio e di Olimpiadi.

Un tema ovvio, date le notizie e le immagini dall'Argentina, e un tema d'obbligo perché Mosca si avvicina a passi veloci. Lo rammentano i manifesti multicolori, i giganteschi cartelloni piazzati all'interno dello stadio, i cartoncini nella *hall* dell'albergo e sugli autobus, le maglette esposte nei grandi magazzini, i ciondoli e le cartoline e i pupazzetti in vendita nei chioschi assieme a giornali e sigarette.

Calcio. Mondiali naturalmente e Italia in particolare. Simpatia spiccata per la nostra nazionale e lodi per Bettega e Causio, per Benetti e per quei due ragazzi, Paolo Rossi e Antonio Cabrini, messi dentro da Bearzot all'ultimo momento come un'arma segreta. Bravi. Simpatia, e previsioni apertamente favorevoli ai nostri.

A Mosca, per trasferirsi a Tbilissi nella mattinata successiva, siamo giunti la sera del *match* fra l'Italia e la Germania. In una saletta-bar dell'aeroporto, molta gente davanti alla TV a colori che trasmetteva le immagini della partita. E tifo per l'Italia, con lunghi mormorii di delusione per le stecche dei nostri giocatori. Nell'URSS, il calcio italiano è largamente conosciuto e le squadre di club possono vantare sostenitori convinti.

Personalmente l'abbiamo constatato allo stadio di Tbilissi. Accanto a noi, in tribuna stampa, si era piazzato un baffuto, simpatico georgiano. Cinquant'anni all'incirca. Ci intendevamo con qualche parola pescata qua e la e ricorrendo all'universale e collaudatissimo linguaggio dei gesti. Al momento di presentarci reciprocamente, però, la rassomiglianza del nostro cognome con quello di Sandrino Mazzola ingannava evidentemente il nostro amico. Dieci minuti dopo, vinti dalle sue entusiastiche insistenze e dall'incapacità nostra di convincerlo che non eravamo parenti del suo idolo, dovevamo accettare un caloroso bicchiere di spumante al bar allestito sotto le tribune.

Torniamo agli azzurri. Le loro partite sono state seguite con vivo interesse, e ancora il giorno della nostra partenza da Mosca per Roma — poche ore prima che l'Italia affrontasse l'Olanda — era diffusa la certezza che la finalissima di Buenos Aires si sarebbe giocata fra gli azzurri e il Brasile. Ce lo ripeteva l'amico Vladimir Otkalenko, redattore sportivo della *Pravda*, venuto a prenderci all'albergo per condurci all'aeroporto.

A Otkalenko, che è il vicepresidente della Federazione di atletica leggera dell'Unione Sovietica, abbiamo chiesto una previsione sui «Mosca 1980». «Sarà una grande Olimpiade, questo posso garantirtelo, però non chiedermi chi riuscirà vincitore fra noi, gli Stati Uniti e la Germania democratica. Sarà una lotta affascinante e incerta ma... forse i protagonisti saremo noi coi tedeschi».

Olimpiadi. L'obiettivo cui tendono con vasto e rigoroso impegno tutti gli ambienti sportivi sovietici, e non solo quelli. Per la prima volta il massimo appuntamento sportivo mondiale viene ospitato in un Paese socialista e il fatto di poter essere, dal 19 luglio 1980 e per 16 giorni, la capitale sportiva mondiale li inorgoglisce e stimola l'organizzazione, già avviatissima per potersi presentare con la macchina perfettamente efficiente.

«Tutti gli impianti saranno pronti nel 1979», ci ha detto il compagno Leonid Markovich, membro del comitato organizzatore dei Giochi. «Lo intero complesso tecnico verrà sperimentato in occasione delle Spartakiadi dell'anno venturo. Già pronto anche il programma-orario, che sarà approvato dal CIO nel 1979, riguardante tutte le gare olimpiche che si svolgeranno in 25 impianti sportivi di Mosca, Leningrado e Tallin».

Sono previsti 12 mila partecipanti, 3 mila ufficiali di gara e 350 mila turisti stranieri, per i quali si sta allestendo anche un vasto programma culturale, con la partecipazione di rappresentanti di tutte le 15 Repubbliche sovietiche. Mosca conta circa 8 milioni di abitanti, ma coi visitatori si superano i 9 milioni di presenze al giorno: con le Olimpiadi si registrerà un aumento di 300 mila persone al giorno, ma non sorgeranno problemi per alloggi e ristoranti. Il turismo straniero sarà organizzato in conformità alle regole olimpiche e ogni turista (straniero o sovietico) potrà assistere come minimo a una gara. La ripartizione dei biglietti (vi è già la richiesta dei comitati olimpici di 50 Paesi) avverrà in rapporto al numero degli atleti di ogni rappresentativa.

Ovvia la concessione del visto d'entrata per tutti i possessori dei biglietti, così come i 3.500 giornalisti della carta stampata, gli 800 operatori radiotelevisivi e i fotografi, la cui presenza verrà organizzata attraverso i rispettivi comitati olimpici di Paesi affiliati al CIO sono 136 e saranno invitati tutti, senza alcuna discriminazione nonostante qualche riserva nutrita su qualche decisione del CIO medesimo), troveranno le migliori condizioni per svolgere il loro lavoro. Previsto, tra l'altro, un accordo con la Coca Cola, per la fornitura della bevanda cui molti atleti sono abituati.

«Terremo conto di esperienze già fatte — ci ha detto Markovich — ma ci metteremo molto di nuovo. Il materiale impiegato per gli impianti sportivi è prodotto per il 75 per cento dall'URSS, per il 20 per cento dai Paesi socialisti e per il restante 5 per cento dai Paesi occidentali. Stiamo mettendo a punto la sistemazione logistica e tecnica per ogni rappresentativa; le specialità suddivise nelle varie discipline saranno 203; la distanza media dal villaggio olimpico agli impianti di gara sarà di 50 chilometri».

E le previsioni di spesa? «Tutto quanto verrà costruito per le Olimpiadi del 1980 era previsto nel piano di sviluppo di Mosca. La costruzione degli impianti sportivi nuovi e la ricostruzione o la sistemazione di quelli già esistenti, comporterà una spesa di 230 milioni di rubli».

Giordano Marzola

All'appuntamento nazionali di molti Paesi

Nannini in azione.

A settembre i «mondiali» di pallavolo

Teatro degli incontri Roma, Venezia, Udine, Bergamo, Parma e Ancona

MILANO — In settembre l'Italia sarà al centro di un grosso appuntamento per gli appassionati della pallavolo: sei città — Roma, Venezia, Udine, Bergamo, Parma e Ancona — ospiteranno compagini di tutto il mondo per la disputa del titolo mondiale maschile di questa disciplina. Sui problemi che questa scadenza comporta per la squadra azzurra e sulle sue possibilità di piazzamento abbiamo chiesto il giudizio di Andrea Nannini, giocatore del Milan Gonzaga, più volte maglia azzurra.

«La nostra nazionale — ci dice Nannini — vanta una quindicina di giocatori fra i più forti del mondo, il che fa ben sperare in una buona riuscita. Ma, in uno sport come quello della pallavolo, basato essenzialmente su un gioco di squadra, non si possono fare i conti solo con le capacità atletiche dei singoli. E la nostra formazione, in questo senso, deve ancora trovare una giusta dimensione. Deve cioè trovare ancora un amalgama vero e proprio e smussare alcuni spigoli che sono sempre esistiti.

«Per raggiungere questo obiettivo, il lavoro è lungo e costellato di difficoltà di vario tipo. Il maggiore ostacolo è però costituito dalla nomina, decisamente tardiva, dell'allenatore. Questo ritardo implica infatti dei tempi di preparazione notevolmente ridotti e l'impossibilità materiale, da parte dell'allenatore, di provare schemi e ruoli diversi da quelli praticati attualmente dai vari membri che si presume faranno parte della nazionale.

«Ci sono poi altri aspetti da considerare per avere un quadro più preciso di cosa significhi per l'Italia un campionato mondiale. Bisogna infatti considerare l'entità delle altre forze in campo, e fra queste principalmente le nazionali dell'Est europeo, Cuba, il Giappone e il Brasile. Squadre, queste, che hanno sempre occupato i primi posti in classifica e che da sempre si preparano ai grandi appuntamenti con almeno due o tre anni di anticipo.

«Da parte nostra abbiamo, a confortarci, la consapevolezza di avere dei giocatori a livello internazionale, come è stato dimostrato anche ai recenti campionati europei di Helsinki. Ciò ci mette in condizioni (e il sorteggio effettuato in questi giorni ce ne dà una sicurezza, *n.d.r.*) di non avere eccessive difficoltà fino al turno di semifinale, e se si pensa che a quel punto le "grandi" si scontreranno fra loro e — fatto di non secondaria importanza — che molte delle compagini estere sono proiettate verso le Olimpiadi di Mosca dell'80, bene, credo che noi si possa sperare anche in un piazzamento di maggiore prestigio.

«Per quanto riguarda poi il fatto di giocare in casa, posso dire che ciò avrebbe determinato degli enormi vantaggi se solo avessimo avuto più tempo a disposizione per prepararci adeguatamente. Resta comunque la tranquillità data dall'abitudine a giocare sul parquet e la speranza che il tifo faccia la sua parte. A questo proposito, però, esistono dubbi fondati sulla reale rispondenza del pubblico; infatti, in precedenti occasioni in cui si è giocato su campi al di fuori del "circuito" nazionale (le città scelte come sede degli incontri sono in massima parte nuove a questo tipo di esperienza, *n.d.r.*) si è potuto riscontrare che il pubblico non risponde nella misura necessaria a un impegno di grosso calibro come quello che ci attende».

Rossella Dallò